Fatto il 4% rifate anche la legge elettorale italiana

di Luciano Violante

L'accordo sullo sbarramento al 4% è stato un fatto positivo. Le polemiche dei partiti più piccoli sono comprensibili, ma fuori luogo. I partiti devono essere liberi di organizzare la loro presenza nel territorio, ma non possono pretendere di accedere nelle sedi della rappresentanza istituzionale anche quando non riescano a conseguire il consenso di una quota significativa di elettori. In tutti i principali Paesi europei la clausola di sbarramento esiste da tempo; in Italia, prevista anche nelle elezioni per il Parlamento nazionale. Una delle ragioni della debolezza italiana nel Parlamento europeo costituita dalla eccessiva frammentazione della nostra delegazione. In questa legislatura i 78 deputati italiani sono stati eletti in 15 diverse liste elettorali e si sono sparsi in ben 7 gruppi, con scarsa possibilità di incidenza perché in ciascun gruppo gli incarichi di direzione politica sono affidati in relazione al peso di ciascuna componente nazionale. Lo sbarramento al 4% non è la panacea, ma credo che abbia torto Caldaroli quando la critica sostenendo che comunque i partiti maggiori faranno a gara per avere nelle proprie liste esponenti dei micropartiti, i quali, come accaduto per le elezioni politiche, faranno pesare nelle intese il loro zero virgola qualcosa. Nelle elezioni europee infatti, a differenza delle politiche, non ci sono premi di maggioranza da assegnare e pertanto prendere qualche voto in più non ha gli stessi effetti moltiplicatori delle elezioni politiche.

Alcuni giornali hanno scritto che l'intesa raggiunta su questo punto potrebbe facilitare altre più impegnative riforme. Sarebbe una buona cosa. E si dovrebbe partire proprio dalla Legge elettorale nazionale sulla base di tre considerazioni.

E' fallita l'ipotesi di cancellare le preferenze e ora si è verificato un paradosso. Gli italiani possono scegliere i propri rappresentanti al Parlamento europeo, ma non possono scegliere i loro rappresentanti al Parlamento nazionale che legifera ogni giorno sulla loro vita.

Seconda considerazione. Ci stiamo avviando a costruire un sistema federato. Senza riforma elettorale avremo consigli regionali davvero rappresentanti dei cittadini perché da loro eletti e un Parlamento che rappresenterebbe solo i capi dei partiti perché da loro designati. Si rischierebbe una rottura istituzionale tra centro e periferia, pericolosa perché fondata su una scarsa legittimazione democratica del Parlamento nazionale.

Terza considerazione. A giugno si voterà per il referendum elettorale che intende

attribuire il premio di maggioranza non alla coalizione, ma alla lista vincente. Resterebbe invece, come oggi, la cooptazione dei parlamentari da parte dei vertici dei rispettivi partiti. L'intento dei proponenti era certamente lodevole: ridurre la frammentazione delle coalizioni. Questo obiettivo è stato raggiunto, senza leggi, quando Veltroni dopo la disastrosa esperienza dell'Unione, decise di restringere la coalizione ai soli radicali e dipietristi.

Dare il premio di maggioranza alla sola lista vincente accentuerebbe il bileaderismo, una degenerazione italiana del bipartitismo, che è. Dove ci sono solo due partiti, come in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, il rischio della concentrazione del potere politico in poche mani è scongiurato da un forte pluralismo istituzionale, dalla libertà d'informazione e, soprattutto, da un Parlamento che non è cooptato ma eletto attraverso una dura competizione. In Italia il pluralismo istituzionale è a rischio per la crisi del Parlamento, manca una seria legge sul conflitto di interessi, permangono le mani dei partiti sulla Rai. In queste condizioni attribuire gran parte del potere ai leader dei due maggiori partiti, indipendentemente dalle persone, significa porre a rischio alcuni fondamentali valori democratici. Non a caso ho parlato di bileaderismo. E oggi si tratterebbe di bileaderismo imperfetto, stante lo squilibrio finanziario e mediatico tra Silvio Berlusconi e Valter Veltroni. Occorre invece una misura diversa. Occorre che il referendum fallisca e che si vari una nuova legge elettorale capace di restituire ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti. Basterebbe ripristinare la legge Mattarella con qualche ritocco, come ad esempio la cancellazione dello scorporo. Sarebbe sperabile che i leader politici più sensibili ai valori costituzionali si impegnino in questo senso. Altrimenti un gruppo di cittadini volenterosi potrebbe lanciare la proposta di una legge elettorale di iniziativa popolare sostenuta da un numero di firme sufficientemente elevato e tale da rappresentare una quota non trascurabile di elettori. Sinora le proposte di iniziativa popolare non hanno avuto seguiti parlamentari, perché non sono state accompagnate da un interesse sufficientemente diffuso nella società. Ma del tutto diversa potrebbe essere la sorte di una legge elettorale per restituire il potere di scelta agli elettori.